

Dignitas - Giugno 2003

PAROLE DI GIUSTIZIA

La Giustizia Umana Tra Ideale E Realtà*

Stefano
Bittasi
s.j.

**Il testo riprende
il mio intervento
alla Giornata di
studio organizzata
da Bibbia
il 27 ottobre 2002
a Roma-
Campidoglio.*

Già nel titolo di questo scritto si riassume la consapevolezza di uno scarto: esiste nel cuore di ogni uomo un'idea di giustizia- qualunque ne sia il contenuto- che nel confronto con la realtà viene abitualmente percepita come ideale, irrealizzabile, utopica.

Da una lettura di alcune linee bibliche, possono tuttavia emergere le parole per ricondurre questo scarto a orizzonti nei quali non assumerlo più come abisso incolmabile tra ideale e realtà, ma come distanza che separa due punti di un cammino che si vuole percorrere.

L'Encyclopaedia Judaica ci propone questa definizione di giustizia (*zedāqa*) **[XIV, 180]**:

La giustizia non è una nozione astratta ma piuttosto consiste nel fare ciò che è giusto e retto nelle relazioni. [...] La giustizia richiede non semplice astensione dal male, ma un costante atteggiamento volto a perseguire la giustizia attraverso la messa in atto di scelte positive. Antitetico al concetto di giustizia è quello di malvagità. Il fallimento nell'adempiere agli obblighi di giustizia conduce indirettamente al rovesciamento della stabilità sociale e, in ultima analisi, a minare deliberatamente la struttura sociale stessa.

Forse poche radici hanno più connotazioni relazionali della radice semitica di *zedāqa*.

Nell'aramaico antico e in fenicio la radice connota la fedeltà di un re o di un sacerdote al suo Dio oppure di un vassallo o di un suddito al suo re; nell'ebraico biblico tale radice connota la fedeltà alla relazione con Dio e alla relazione con la comunità oppure la condizione stessa per relazioni ottimali all'interno della comunità. Il riferimento alla norma scaturisce da questa fedeltà, essendo la norma l'espressione delle condizioni che permettono giuste relazioni o il loro ristabilimento quando fossero violate nel rapporto con Dio o tra membri della comunità. Si comprende allora perché nell'ebraico biblico *il negativo di giustizia non sia ingiustizia ma male- malvagità*.

La verifica di una tale affermazione è particolarmente fruttuosa se prendiamo in considerazione alcuni brani tratti dal primo libro della Bibbia in cui questa radice è utilizzata.

GEN 6,9 *Questa è la storia [discendenza] di Noè. Noè era un uomo giusto, integro tra i suoi contemporanei. Noè camminava con Dio!*

GEN 7,1 *Il Signore disse a Noè: «Entra nell'arca tu e tutta la tua famiglia, poiché ti ho visto giusto dinanzi a me, in questa generazione».*

NOÈ IL GIUSTO E UN'UMANITÀ DI FRATELLI

La prima menzione della nostra radice compare nella descrizione di Noè. Ricordiamo il contesto del racconto del diluvio nel quale tale affermazione è fatta:

GEN 6,5-8 *Allora il Signore vide che la malvagità dell'uomo era grande sulla terra e che ogni progetto [= tutto] concepito dal suo cuore non era rivolto ad altro che al male tutto il giorno [= sempre]: di conseguenza il Signore fu pentito di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Sicché il Signore disse: «Io voglio cancellare dalla faccia della terra l'uomo che ho creato: uomo e bestia- me e rettili e uccelli del cielo, poiché mi sono pentito d'averli fatti». Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.*

La *giustizia di Noè* assume un valore antitetico rispetto al comportamento di tutti i suoi contemporanei: da un lato è connotata relativamente al male compiuto ovunque e sempre dall'uomo, mentre dall'altro è connotata dalla relazione continuativa con Dio- *camminava sempre con Dio*. Questa giustizia diventa quindi criterio di una diversità che permette la smentita interna dell'intenzione di Dio di Gen 6,6-7. Dio ha un progetto che non mette in pratica! Si deve notare con forza l'assoluta *non verità* di tutto Gen 6-9.

Non si tratta di punire i malvagi e premiare i buoni, ma del fatto che il *giusto permette paradossalmente la sopravvivenza di tutti*. È da sottolineare come soggetto dell'intero brano siano tutti gli uomini (*vita nella carne*) che solo nel simbolo storico sono distrutti ma nella realtà (e il nostro essere qui ne è la continua prova), non lo sono e non lo saranno mai. Con Noè la *Bibbia* ci propone una nuova criteriologia di uomo. Il nostro vero progenitore simbolico, il vero Adamo, è in realtà Noè che permette il

nostro esistere oggi come uomini su questa terra. *La nostra vita di uomini è cioè caratterizzata dall'esistenza e dalla giustizia di Noè. La stessa considerazione di Dio riguardo agli uomini ne è toccata:*

GEN 9,5-7 Io chiederò certamente conto del sangue delle vostre vite; ne chiederò conto ad ogni animale e all'uomo. Chiederò conto della vita dell'uomo alla mano di ogni suo fratello. Chiunque spargerà il sangue di un uomo, il suo sangue sarà sparso per mezzo di un uomo, perché il Signore ha fatto l'uomo a sua immagine. Voi dunque siate fruttiferi e moltiplicatevi; crescite grandemente sulla terra e moltiplicatevi in essa.

Dopo Noè gli uomini vengono definiti fratelli. E questo non come appartenenti ad un unico popolo, ma come discendenti di Noè. La benedizione biblica della moltiplicazione umana sulla terra è tradotta dal racconto biblico attraverso le tavole dei popoli di tutta la terra, visti come discendenti di Noè (Questa è la discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Jafet; nacquero dei figli ad essi dopo il diluvio: Gen 10,1).

È in questo orizzonte che si può leggere il patto-alleanza che Dio stipula con Noè:

GEN 9,8-17 Poi Dio disse a Noè e ai suoi figli: «Quanto a me, ecco che io stabilisco la mia alleanza con voi e con la vostra progenie dopo di voi, e con ogni essere vivente che è con voi: con i volatili, con il bestiame e con tutte le fiere della terra che sono con voi, da tutti gli animali che sono usciti dall'arca a tutte le fiere della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi, che non sarà più distrutta alcuna carne a causa delle acque del diluvio, né più verrà il diluvio a sconvolgere la terra». Poi Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future: io depongo il mio arco nelle nubi, ed esso sarà un segno di alleanza fra me e la terra. E quando io accumulerò le nubi sopra la terra e apparirà l'arco nelle nubi, allora mi ricorderò della mia alleanza che sussiste tra me e voi ed ogni anima vivente in qualsiasi carne e le acque non diverranno mai più un diluvio per distruggere ogni carne. L'arco apparirà nelle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni anima vivente in ogni carne che vi è sulla terra». Poi Dio disse a Noè: «Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che vi è sulla terra».

La verità rivelata- lo svelamento del volto di Dio- del racconto di Gen 6-9 è che non esiste alcun Dio dispensatore di diluvi. Dio ha originariamente promesso di non distruggere alcuna vita nella carne sulla terra, indipendentemente dalla malvagità o meno di essa. Non esiste in cielo alcun Dio-punitore, alcun Odino, in qualunque forma di immaginario religioso dovesse emergere dalle nostre proiezioni umane.

Non è difficile reperire il *fossile simbolico* sottostante il testo: la raffigurazione dell'arciere divino, che dalla sua dimora invisibile scaglia la sventura contro gli uomini, nasce da un'antichissima personificazione delle forze della natura, secondo la quale il dio della tempesta imbracciava l'arco per scagliare a terra non solo i fulmini, ma anche l'acqua e la gradine, nonché le malattie tipicamente invernali.

Se anche fosse esistito un Dio così, il Dio biblico non lo è per l'eternità: questo è stato possibile grazie ad una giustizia- ad una giusta relazione- riconosciuta come tale agli occhi di Dio. A livello originario la società che ne scaturisce è un'armonia *necessaria* tra gli uomini (padre-figli e famiglie) e tra gli uomini e il creato: grazie alla *giustizia di Noè* si salvano anche gli animali *a coppie*. Si potrebbe riflettere a lungo sulla prospettiva interpretativa dell'umanità che un tale testo fondazionale propone: non è ancora stata stipulata alcuna alleanza specifica con un popolo particolare e non è ancora subentrata alcuna forma di *fede* particolare.

Ad essere in gioco qui, in questa dimensione fondativa comune, è l'umanità in quanto tale. Certamente dopo il diluvio l'umanità è tragicamente aperta a nuove e profonde fratture e rotture relazionali: tra l'uomo e il suo *ambiente* (Gen 9,3 permette la dieta carnivora, vietata in 1,26-30), tra padri e figli (Gen 9,18-27: l'episodio di Cam e Noè, con la maledizione di Canaan, uno dei suoi discendenti e la benedizione di Sem e Jafet), tra uomini e Dio (Gen 11 e la Torre di Babele). Tuttavia è sullo sfondo dell'alleanza noaica che ora il nuovo progetto di umanità e di giustizia umana si delinea con maggiore chiarezza.

ABRAMO E LA CITTÀ DI SODOMA: L'INGIUSTIZIA DI UN COMPORTAMENTO SOCIALE AUTOREFERENZIALE

Come Noè, il *giusto Abramo* (cf. Gen 15,6: *Egli credette al Signore che glielo accreditò a giustizia*) diventa criterio per una possibile salvezza del malvagio. Tuttavia la differenza è duplice. Mentre Noè è all'interno di quell'umanità malvagia e si salva per dare in sé stesso continuità a tale umanità, Abramo non è uno degli abitanti di Sodoma, ma, dall'esterno, si rende protagonista di una contrattazione con Dio per salvare altri, alla ricerca di un numero di giusti che possano scongiurare la distruzione di Sodoma. La contrattazione arriverà al livello minimo di dieci, che non vennero trovati: la scena successiva sottolinea infatti la partecipazione di tutti gli abitanti di Sodoma alla *usanza comune*, che porterà alla distruzione della città.

In questa realtà, è la categoria di giustizia come tale ad essere in gioco: quella che è venuta a mancare radicalmente è la stessa *giusta relazione tra gli uomini*. È questo il grido che sale a Dio. Ciò che si traduce in male è proprio la rottura relazionale ad ogni livello, dalla violazione dell'ospitalità, alla sessualità ormai radicalmente corrotta.

Anche qui rimbalzano stringenti le domande sulla visione di società che emerge. I *comportamenti autoreferenziali* di un gruppo, di una città, di una nazione, anche se compiuti da tutti gli uomini di tale gruppo, nel momento in cui lacerano le relazioni a livelli più ampi, *potrebbero mai essere qualificati come giusti?* Non è certo una questione di poco conto, che proiettata sulla nostra contemporaneità ci interpella profondamente: val la pena lasciarla echeggiare con parole come quelle che nell'orizzonte globale dei rapporti e delle disuguaglianze dei diversi gruppi

umani, ci hanno consegnato Joseph Stiglitz o Amartya K. Sen, ricordandoci che le nostre *interrelazioni globali* sono di gran lunga più estese delle *relazioni internazionali* e che la *giustizia internazionale* non esaurisce le istanze di equità, impegno etico e responsabilità della *giustizia globale* ¹.

GIACOBBE E LABANO: IL CONFINE DA NON OLTREPASSARE

Giacobbe, fuggito dalla casa paterna, va a vivere con lo zio Labano e innamoratosi della cugina Rachele, dopo aver lavorato sette anni per sposarla, si ritrova vittima della beffa dello zio che gli fa sposare Lia, sorella di Rachele. Giacobbe lavorerà altri sette anni per sposare l'amata. Da queste due mogli e dalle loro serve Giacobbe avrà i dodici figli capostipiti delle dodici tribù bibliche di Israele. Ebbene, nella relazione salariale tra Giacobbe e Labano troviamo l'unica affermazione sulla giustizia di tutta la vicenda:

GEN 30,33 *D'ora in avanti sarà la mia onestà [= giustizia] a rispondere per me quando verrai a controllare il mio salario.*

Questa affermazione assume tutto il suo peso se si procede con la narrazione, nella quale Giacobbe, nel suo lavoro pastorale presso Labano, si arricchì in modo straordinario e possedette un gregge numeroso, schiave e schiavi, cammelli e asini (Gen 30,43) e, a seguito dell'invidia dei figli di Labano, dovette fuggire dalla casa del suocero. Ciò che è importante notare, al di là dei dettagli, è che la partenza di Giacobbe viene caratterizzata nel racconto dalla terminologia del furto in un doppio motivo di conflitto reciproco.

Labano accusa il fuggiasco Giacobbe di avergli rubato i suoi beni (divinità familiari, beni materiali, figlie e nipoti); Giacobbe ribatte accusando Labano di avergli sempre rubato il suo salario.

Il gioco della doppia rivendicazione, e del risentimento profondo che ne scaturisce, potrebbe sfociare in conclusioni tragicamente violente, dato che ogni parte si sente derubata di qualche cosa e vede nell'altro il diretto responsabile. Ognuno dei due potrebbe pensare alla vendetta sanguinosa.

Ma qui il racconto ha una svolta inattesa. Labano raggiunge Giacobbe e si verifica un chiarimento delle posizioni che ... non chiarisce nulla! Ognuno dei due rimane convinto sulle proprie posizioni eppure assistiamo ad una risoluzione del conflitto che non avviene attraverso la categoria del *più forte* o di colui

¹ Cfr. in part. A. K. Sen, LA DISEGUAGLIANZA. UN RIESAME CRITICO, *il Mulino*, Bologna 1994; A. K. Sen, GLOBALIZZAZIONE E LIBERTÀ, *Mondadori*, Milano 2002; J. Stiglitz, LA GLOBALIZZAZIONE E I SUOI OPPOSITORI, *Einaudi*, Torino 2002.

che ha *più ragione*, ma va nella direzione della giustizia intesa come *giuste relazioni possibili*. Al di là delle forme concrete con cui essa si attua, assistiamo ad un'alleanza tra Giacobbe e Labano, e le relazioni si ricompongono mettendo in gioco, attraverso un impegno reciproco, le proprie vite:

GEN 31, 52-53 *Ecco questo mucchio [di pietre] ed ecco questa stele sacra che ho eretta tra me e te. Questo mucchio è testimone e questa stele sacra è testimone che io giuro di non oltrepassare questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio e questa stele dalla mia parte, per fare del male. Il Dio di Abramo e il Dio di Nacor siano giudici tra noi.*

Qui non è in gioco alcun perdono! Non bisogna pensare alla risoluzione dei conflitti e al ristabilirsi della relazione sempre e solo in termini di percorso morale individuale: occorrono tante volte passi di reciprocità che implicano un percorso comune verso *l'incontro su un confine*, anche soltanto per *stabilire di non oltrepassarlo per farsi del male*.

Un approccio di **mediazione**, quindi, da tener presente nella risoluzione di tanti conflitti contemporanei, specialmente quando le ferite non paiono psicologicamente risanabili e non è realisticamente umana la prospettiva del perdono tra le parti. Non si tratta di dare o avere ragione. C'è semplicemente la consapevolezza e l'accettazione dell'esistenza e della posizione dell'altro.

Non c'è più alcun tentativo di ri-condurre l'altro a sé. Ci si accetta e ci si rispetta nella propria diversità e alterità. Un'angolazione, quindi, da cui inquadrare le nostre relazioni di giustizia in molte dinamiche sociali e internazionali: la possibilità di una *giustizia come giusta relazione* (contrattuale) schiude la possibilità di una ricomposizione, nella prospettiva *politica* del massimo comun bene in cui ricostituire la pace.

Tale concetto di giustizia ci può aiutare nel cammino dall'ideale alla realtà? La prospettiva di una giustizia concepita non tanto come equa distribuzione di beni e di possibilità sociali, né come adeguazione dei comportamenti ad una norma, ma come capacità di vivere giuste relazioni riesce veramente a fornire un orizzonte ideale verso il quale compiere passi concreti nel vissuto umano?

Credo di sì, soprattutto nelle tre direttrici sottolineate:

- un mondo di uomini/donne- fratelli/sorelle originati da un giusto e chiamati a vivere insieme in un ambiente comune (*tema dell'uguaglianza fondamentale di tutti*);
- la necessità di configurare la giustizia non come ricerca autoreferenziale di una specifica comunità chiusa in sé, ma come prospettiva di apertura, come giustizia comunicabile ad altri e capace di produrre relazioni con altre comunità (*tema della dignità umana della persona- né solo individuo, né sola comunità-*

come principio pratico metaculturale per costruire giuste relazioni);

- una capacità di avere giuste relazioni basate sull'accettazione della *diversità* e dell'*alterità*, per una convivenza che non oltrepassi i confini comuni, per fare del male all'altro (*tema della diversità e del pluralismo culturale e religioso e della possibile convivenza di tutti in un unico ambiente-terra*).

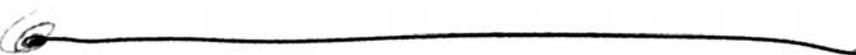
LA LEGGE AL SERVIZIO DELLE RELAZIONI

Lo scacco di una giustizia possibile viene drammaticamente percepito nel momento della rottura radicale della relazione giusta che fino ad allora aveva sostenuto la convivenza delle parti, sia a livello di rapporti intra-soggettivi, che a livello di rapporti tra soggetti e società e tra interi corpi sociali.

Eppure lo stesso orizzonte che abbiamo accennato- più in forma di *icona biblica* che di trattazione sistematica- permette un'ulteriore riflessione.

Nell'originario terreno di un conflitto, quella che viene bruscamente spezzata non è tanto o solo la simmetria distributiva o la simmetria tra l'azione compiuta e il tessuto legale, ma *la giusta relazione tra le parti*. La controversia tra due parti su questioni di diritto può svolgersi, allora, sul registro del *rib*.

"Volendo esplicitare la natura e il senso del *rib*- scrive Pietro Bovati- possiamo fornire la seguente descrizione: all'inizio vi è uno stadio di relativo accordo fra due parti, una situazione di intesa pacifica; si verifica in seguito un episodio che turba questo rapporto, perché mette in questione un elemento sul quale l'intesa fra i due era (esplicitamente o implicitamente) fondata. Ecco allora che la parte offesa si muove per contestare l'altra parte, per accusarla di infedeltà e ingiustizia, e riportarla quindi ad una relazione che sia rispettosa della natura di entrambi. Se il *rib* ottiene il suo effetto, le due parti potranno, secondo verità e giustizia, riannodare il loro rapporto, rendendolo anzi più intenso, e fondare un accordo di pace che strutturerà in modo nuovo le relazioni fra i soggetti" ². Attraverso il *rib* può quindi essere riannodato un rapporto, fondando un accordo di *pace* che strutturerà in modo nuovo le relazioni fra i soggetti. Riemerge in tutta la sua centralità la relazione *tra giustizia e pace*: "l'ingiustizia è proprio ciò che scatena l'azione giuridica dell'accusatore, e solo il ristabilimento di giuste relazioni può portare la pace tra le persone [...]".



2 Pietro Bovati, RISTABILIRE LA GIUSTIZIA, Ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma 1986, pp. 21-22.

Per quanto riguarda la controversia bilaterale, è significativo che l'atto di giustizia che provoca la pace sia essenzialmente il perdono concesso dalla parte offesa (cfr. Is 57,14-21; Ger 33,6-9); ci si può anzi chiedere se, una volta perpetrato il reato, sia possibile giungere ad una reale concordia senza un atto di misericordia che ridia dignità all'uomo e lo ristabilisca nella civile convivenza" ³.

Ora, mi sembra di poter affermare che nella prospettiva di (ri-)creare giuste relazioni, di cercare quindi la giustizia, l'elaborazione di una criteriologia applicativa di questi principi è resa possibile solamente dalla capacità di *tenere in tensione critica le nostre tre direttrici* (quattro se consideriamo anche le implicazioni dell'episodio di Giuda e Tamar, in cui *il bene della relazione comunitaria è assunto come il vero fine della norma legale* secondo la prospettiva della *legge al servizio delle relazioni* e non viceversa) ⁴.

Se si smarrisce per strada qualche polo di queste direttrici il dialogo fra le parti è destinato a divenire impossibile.

Infatti:

- da una visione che tende ad enfatizzare un'uguaglianza acritica, non nasce *ipso facto* la capacità dell'accettazione della diversità (*l'altro come diverso-da-me*);

- da una visione che parcellizza l'esperienza umana in una proclamazione del localismo o del soggettivismo etico come unico criterio di riferimento, non nasce la capacità di infrangere l'autoreferenzialità culturale per incamminarsi su terreni di collaborazione in vista di fini comuni (*l'altro come in-comunione-con-me*);

- da una visione che enfatizza solo il dato solidaristico delle relazioni umane secondo l'unica direttrice dal ricco al povero, non è possibile il superamento della visione paternalistica cui abbiamo drammaticamente assistito negli anni del post-colonialismo del XX secolo e non si promuove la profonda con-

³ "Letterariamente appare che spesso, nella Bibbia, un rib si concluda con la stipulazione di una alleanza: un caso chiarissimo è quello della controversia tra Labano e Giacobbe (Gen 31,44-54), ma si può anche vedere Gen 21,27; Es 34,10; Gios 9,14; 2 Sam 3,12-21, 1 Re 20-34; Neem 10,1" (Cit., pp. 146-147).

⁴ Ne consegue la possibilità di un oltrepassamento della legge stessa qualora si riuscisse a maturare una diversa capacità di risoluzione del conflitto. Il perdono tra le parti (perdono dato-ricevuto con il coinvolgimento esistenziale delle parti) non è forse uno dei casi che potrebbe schiudere una alternativa alle soluzioni detentive altrimenti imposte dal codice penale? Non mancano gli esempi, dal processo di verità e riconciliazione in Sudafrica (cfr. Desmond Tutu, NON C'È FUTURO SENZA PERDONO, Feltrinelli, Milano 2001; Piet Meiring, VERITÀ E RICONCILIAZIONE NEL SUDAFRICA DEL DOPO-APARTHEID, Aggiornamenti Sociali 53 (2002), pp. 676-687) alle pratiche di RESTORATIVE JUSTICE e di mediazione che anche in Italia offrono alcuni esempi significativi a livello di giustizia minorile, in particolare a Milano e a Torino.

vinzione della radicale uguaglianza tra gli uomini (*l'altro come uguale-a-me*).

Non è un caso, poi, che su queste tre direttrici si muova la maggior parte delle riflessioni riguardo ad una possibile convivenza mondiale, sia all'interno dei diversi sistemi comunitari, sia tra di essi nel processo di mondializzazione globalizzata di cui siamo testimoni e protagonisti: non è difficile scorgere, lungo queste piste, possibili orizzonti di riferimento per considerazioni più vaste sulle vie da seguire nell'elaborazione di progetti di convivenza umana.

Credo che una prospettiva di questo genere- solo apparentemente vaga e generica- possa essere particolarmente fruttuosa anche nel caso della *rottura delle relazioni*, nel caso cioè in cui una parte decide deliberatamente di superare il *confine* reciproco per *fare del male*.

Se infatti il motore che muove la ricerca di soluzioni è quello della vendetta o della violenza reciproca, oppure della punizione esemplare o addirittura *preventiva*, non c'è dubbio che al centro si pone unicamente la difesa e la tutela del proprio *io*, della propria identità individuale o *sociale-comunitaria*. Inevitabile, allora, lo sviluppo di logiche che mutueranno strumenti linguistici quali *pena di morte*, *guerra giusta o santa*, ecc.

Mettere al centro realmente e realisticamente *la relazione come bene sommo della vita umana*, passare cioè dal sentire solipsista della visione metafisica dell'esistenza, ad un sentire nel quale la *relazione* diviene centrale nella stessa percezione del proprio *io*, permette anche di partecipare ad una ricerca di convivenza che, anche nella estrema fragilità del momento attuale, va sempre più ribadita e perseguita.

UNA CONCLUSIONE: CAMMINARE AUGURANDOSI LA POSSIBILITÀ DI GIUSTE RELAZIONI.

Vorrei concludere con una citazione, tratta dalle ultime pagine di un recente scritto di Carlo Maria Martini, che mi pare poter essere, oltre che una considerazione condivisibile, anche un augurio reciproco:

"Dinnanzi alle sfide del mondo contemporaneo, il compito di servire Dio spalla a spalla (Sof 3,9) lavorando insieme per la giustizia e la pace, costituisce un'opera di proporzioni immense. Si tratta infatti di collaborare con Dio da uomini liberi. [...]"

La pienezza di senso religioso e umano che la parola pace ha nella tradizione sia musulmana (salam) sia ebraica (shalom) [...] che fanno dell'augurio di pace l'espressione quotidiana di saluto tra i fratelli di fede. [...]"

L'avventura umana nel mondo e persino la mirabile sinfonia del cosmo possono essere descritte nell'immagine di un incessante cammino, di una tensione perenne, di un pellegrinaggio sacro dell'uomo e del cosmo in ascesa verso la perfezione del bello e del santo, del giusto e del vero. [...]"

Questo pellegrinaggio personale, storico e cosmico, si svolge sul crinale di due opposti abissi, librandosi tra essi sostenuto dal tenue filo d'argento della libertà. Da una parte c'è il bagliore, inestinguibile e accecante, della luce pura e ardente che supera ogni parola umana; dall'altra, invece, c'è la tenebra dell'errore, della volontà di potenza che può giungere a servirsi della verità più sacra per giustificare ogni violenza. [...]

I libri più sacri, nelle nostre, ma pure in altre tradizioni religiose, sono stati non di rado oggetto di ingiustificata distruzione o, all'opposto, sono stati strumentalizzati contro la loro natura e usati per giustificare azioni di persecuzioni e di violenza, contrarie alla dignità e alla libertà della persona umana.

Infine, il dialogo può diventare l'anticamera di una spietata condanna inquisitoria, della censura e della scomunica reciproche.

Questo cammino ci vede dunque solidali con tutta l'umanità: non solo con gli uomini a noi contemporanei, ma con gli uomini delle epoche che ci hanno preceduto e che seguiranno" ⁵.

È un augurio per ciascuno di noi, nei propri contesti di fede, di lavoro sociale, di relazioni interpersonali, la realizzazione delle parole del Salmo 85, facendo percorrere a queste dolci immagini il cammino dall'ideale alla realtà:

*Misericordia e Verità si incontreranno
Giustizia e Pace si baceranno
La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo.
Anche Dio concederà tutto ciò che è buono,
e la nostra terra darà i suoi frutti.
La giustizia davanti a lui camminerà
tracciando il sentiero con i suoi passi.*